

Il Messaggero

19-3-87

Come lavorano i volontari cattolici

«Io, ex br, dico a chi spara: guardati dentro»

di ALESSANDRO DI LELLIS

«Che cosa direi, a quelli che sparano ancora? Mi piacerebbe potergli parlare. Gli direi: confrontatevi con voi stessi. Ma seriamente. Io l'ho fatto. E gli stessi ragionamenti che mi avevano portato dentro la lotta armata, li ho ripercorsi, e mi hanno spinto a uscire fuori». Mauro Acanfora sposta le sigarette e faccendino. Fuori dal ristorante c'è il traffico di Roma. L'Italia corre, mentre varie centinaia di pentiti che hanno fatto delitti e danni in nome di un'astrazione, adesso sono in lista d'attesa alla roulette carceraria. A volte escono: decorrenza termini, permessi, libertà vigilate. Allora i giornali fanno i titoli: presto in libertà tot terroristi, e non si capisce se lanciano un allarme o l'annuncio che la guerra è finita. Dice Acanfora: «Quattro o cinque anni fa, io a un giornalista gli avrei anche sparato. Ma poi rifletti: perché?

Perché? Perché? E capisci che l'errore è nominarsi giudice di un'altra persona».

Lui era un brigatista, colonna napoletana, quelli del sequestro Cirillo. Adesso è fuori per decorrenza, insieme con la moglie vorrebbe aprire un negozio. Attorno al tavolo ci sono anche Pio Iacoangeli, che ha avuto otto anni al processo d'appello contro Prima linea, e Teodoro Spadaccini, che era nella brigata universitaria delle Br ed è stato uno dei primi dissociati. In carcere fu pestato, per questo. Loro tre, vogliono ricominciare a vivere. Come un altro della colonna napoletana, Pasquale Aprea, che vorrebbe aprire un pub, come tanti altri, che cercano un lavoro. I cattolici li hanno aiutati: l'Associazione fra i volontari della carità ha trovato casa e lavoro per una quindicina di loro. Gabriella Pasquali Carlizzi, che dei Volontari è la presidentessa, ha trascorso mesi nel

carcere di Paliano (quello dei pentiti) e a Rebibbia, ogni giorno dalle otto e mezza fino a sera, a parlare con terroristi pentiti e dissociati. «Se lo Stato li fa uscire - dice - deve dar loro la possibilità di cercarsi una vita dignitosa. L'emarginazione potrebbe innescare nuovi rifiuti, nuovi drammi».

Le ferite della paura guariscono lentamente. Difficile trovare una casa. E voi, assumeresite come baby sitter una ragazza che dice: ero brigatista? Per quindici ex terroristi, l'Associazione ha speso una cinquantina di milioni. Non c'è il rischio di fare di loro dei privilegiati? «Nel nostro statuto c'è scritto che dobbiamo aprire a chi bussa. Non facciamo distinzioni tra emarginati a Roma, assistiamo cinque mila poveri. Che cosa ne pensa l'Italia delle vittime? Ha perdonato? Gabriella Pasquali Carlizzi dice di aver trovato tra loro una grande

comprensione. E aggiunge: «Trovo molta più diffidenza quando parlo degli ex carcerati col fornaio, o con la gente in strada».

Radici che si credevano bruciate in un pomeriggio tornano a crescere nel tempo. Iacoangeli, perché si è rivolto ai cattolici? Cos'è, una conversione? «All'inizio è stato per convenienza, perché erano gli unici ad aiutarmi. Poi torni a pensare, a interrogarti sulle idee e le coincidenze. E di loro, mi ha colpito l'entusiasmo, il lavorare senza contare le ore. Voglio dire una cosa: è lo stesso entusiasmo che avevamo noi, all'inizio. La gente allora, diceva: com'è possibile, questi fanno le rapine e non si tengono i soldi? Ma noi facevamo tutto per una cosa astratta, assurda. Loro lo fanno per le persone». Il lavoro dei volontari è tutto colloquiale, personale, diretto. Niente cooperative: secondo Gabriella Carlizzi il

riassorbimento nella società può avvenire solo per via individuale. «Insieme», «collettivo», erano le parole della «rivoluzione» fallita. Quelli che ne furono le punte estreme, ora tentano il riscatto come individui.

Il pranzo sta finendo. Acanfora riprende vecchi fili: «Si fa presto a dire pentito. Quante me ne hanno dette! Io quando sono andato davanti ai giudici ho detto: mi assumo la responsabilità di tutto. No, non mi convincono quelli che vanno là e dicono 'io però non ho sparato'. Mi hanno chiamato infame... Io vengo da una famiglia povera, non ho mai avuto agi: prima di entrare nella lotta armata c'ho pensato bene, è stato un atto meditato. Avevo raggiunto delle cose nella vita, e me le sono giocate; mi sono giocato tutto. E in carcere ho pensato: passi un punto e scegli quello che prima, nell'altra logica, ti sembrava inaccettabile. Pentiti, dissociati... Per me, ci dev'essere la possibilità di una revisione, è un fatto che sta nella storia. A Renato Curcio, che se potessi farei uscire subito, vorrei dire: esiste anche un meccanismo dell'immagine, l'immagine dell'irriducibile che va ai processi per poter affermare: io sono irriducibile. Invece, l'unica cosa che Curcio dovrebbe scrivere è: compagni, non abbiamo niente da dire». Fa una pausa, dietro gli occhiali scuri. «Vengo - dice, come per caso - da due tentati suicidi». E ride.